

IL LUTTO Morto a 69 anni il grande artista

Basilico, quando una foto racconta la storia e l'uomo

Nelle sue immagini privilegiava l'architettura dei palazzi e la geografia dei luoghi. Ma coglieva l'essenza della vita

Luca Doninelli

Chi entra in casa mia, per prima cosa vede due fotografie di Gabriele Basilico. La prima rappresenta lo stadio «Lenin» di Mosca visto dall'alto del grattacielo dell'Università. L'altra rappresenta un paese della Normandia, Le Tréport, ed è secondo me la più bella fotografia del mondo. Ora l'autore di queste immagini non c'è più, e a chi ha avuto l'onore di averlo come amico e maestro tocca lo sconsolato compito di parlarne.

DISTRUZIONE

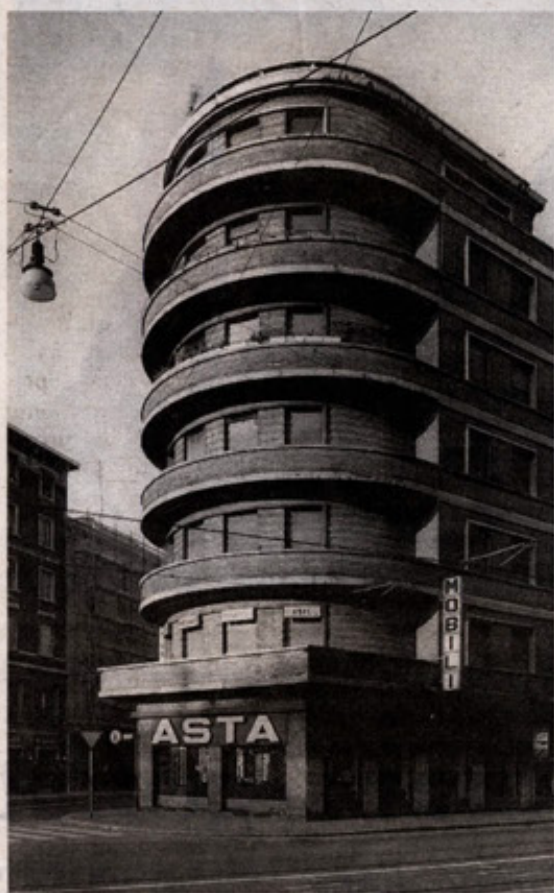
La fama internazionale giunse con il libro su Beirut dopo la guerra

Gabriele Basilico è stato uno dei più importanti fotografi non solo italiani degli ultimi decenni. Laureato in architettura, tranne alcune incursioni in altri campi (soprattutto all'inizio della sua carriera) è al paesaggio urbano che ha dedicato la sua straordinaria opera. Come ogni grande fotografo, è stato un grande antropologo. La fotografia permette, se usata con precisione, di documentare in modo rigoroso, profondo e non convenzionale la vita umana in un certo contesto. Eppure prestissimo la figura umana scomparve quasi completamente dalle sue immagini. Nel suo primo libro importante, *Ritratti di fabbriche*, Basilico scelse, a cavallo tra gli anni '70 e '80, di ritrarre Milano raccontandone l'architettura industriale. In questo mirabile libro non una figura umana viene a disturbare con la sua bicicletta o la sua borsa della spesa il senso di mistero che invade le immagini. Esse, silenziosamente, documentano la grandezza del lavoro umano, le forme che il lavoro crea intorno a sé.

Basilico non ritrae l'uomo, ma ne parla attraverso le forme oggettive delle sue azioni: abitare, lavorare, spostarsi. In queste azioni egli lascia una traccia di sé assai più credibile di tutto ciò che può dire o pensare di se stesso. Ama soprattutto le periferie, dove i grandi stili del Novecento si perdono a poco a poco nella *kolnè* della fretta e del conteni-

È morto il fotografo Gabriele Basilico. Era nato a Milano nel 1944. Dopo gli studi in architettura aveva iniziato la professione di fotografo dedicandosi alla fotografia di paesaggio e più in particolare alla fotografia di architettura. Legatissimo a Milano, ri-

tratta in numerosi scatti, è diventato famoso per il suo lavoro su Beirut, fotografata dopo la guerra. Nell'ultimo anno e mezzo aveva combattuto contro una grave malattia, e le sue condizioni erano peggiorate nel corso delle ultime settimane.



mento dei costi. Pochi artisti e scrittori hanno saputo distinguere con altrettanta lucidità tra «racconto» e «narrazione». Per poter narrare non basta raccontare, anzi: a volte il racconto è d'intralcio alla narrazione, perché nella vera narrazione (pensiamo a Tolstoj) non è più la piccola voce dello scrittore a prevalere, ma la grande voce delle cose, degli eventi, della Storia, che parla da sola. A Basilico interessava questa voce.

La sua immagine che amo di più risale alla prima metà degli anni '80, quando l'artista fu invitato a prendere parte al grande progetto della Datar con cui il governo francese intendeva realizzare una documentazione il più dettagliata possibile del territorio francese alla vigilia di una trasformazione che ne avrebbe ridefinito la fisionomia. Basilico scelse la Nor-

PAESAGGI
A rendere Gabriele Basilico (1944-2013) famoso in tutto il mondo sono stati soprattutto i suoi «scatti urbani», prevalentemente in bianco e nero. Tra questi spiccano quelli realizzati a Beirut subito dopo la fine della guerra civile

to un maestro di sguardo, e nessuno scrittore ha influenzato più di lui il mio lavoro negli ultimi anni. Ho avuto perfino la fortuna di scriverne in occasione della sua mostra «Istanbul 05-010». Ci stringeva il desiderio di realizzare insieme un libro

CREAZIONE

Nei profili di fabbriche e piazze vedeva la nostra grandezza

e una mostra su una delle città più belle del mondo, Il Cairo. Io so che, prima o poi, ce la faremo. Gireremo per la città giorno e notte, lui scatterà migliaia di fotografie in digitale, poi le riguarderà una a una, sceglierà dove tornare per piazzare il banco ottico, realizzerà le sue immagini, poi ne scaricherà qualcuna e qualcun'altra la conserverà: e io forse potrò catturare qualche altro segreto della sua grande arte di narratore.



IL SAGGIO DI CUBEDDU

Chiesa e liberali Ecco un'alleanza che s'ha da fare

Giampietro Berti

Senza aprire un discorso che richiederebbe ben altra ampiezza, possiamo dire che dall'illuminismo in poi la Chiesa cattolica ha visto restringersi di molto il suo campo d'azione. Negli ultimi due secoli il processo di secolarizzazione l'ha relegata in un ambito preciso consistente nello spazio concesso dallo Stato. In altri termini è la laicità dello Stato che detta i tempi e i modi della libertà religiosa. Ci si chiede pertanto: è possibile pensare una condizione che la sottragga a tale logica? A questa domanda cerca di rispondere Raimondo Cubeddu nel suo ultimo libro *La Chiesa e i Liberalismi* (ETS, pagg. 135, euro 12). Cubeddu non sostiene che la Chiesa cattolica sia depositaria di un messaggio errato o sostanzialmente inadeguato ai problemi del presente e che la sua incapacità di adeguarsi alla cosiddetta modernità ne stia causando il declino. Neppure sostiene che parte dei suoi problemi derivi dall'aver scelto gli interlocutori sbagliati nel difficile dialogo con la modernità. Pensa piuttosto che quella del dialogo sia soltanto una possibilità, che non dovrebbe in tutti i casi sfociare in accordi di carattere politico. Prospettiva, aggiungiamo noi, molto difficile da raggiungere, dato che esiste una serie di ambiti dove il confine fra lo Stato e la Chiesa è esile. Si pensi solo alla bioetica.

Per fare chiarezza su questo punto è necessario, per Cubeddu, distinguere il liberalismo dalla democrazia perché le due entità sono diverse anche dopo la loro storica fusione nella liberal-democrazia. Il primo si propone la riduzione, se non l'eliminazione delle scelte collettive, la seconda mira ad una distribuzione del potere finalizzato all'estensione della partecipazione universale a tutte le decisioni pubbliche. Per il liberalismo lo Stato non ha che il compito di garantire i diritti naturali: vita, libertà e proprietà. Per la democrazia, invece, lo Stato ha il compito di realizzare i diritti: sociali, umani, ecc. tramite una limitazione dei diritti di proprietà e la loro finalizzazione al raggiungimento della giustizia sociale.

Ci si domanda dunque: la Chiesa - intesa come comunità di fedeli e non come istituto autoritario - ha interesse che il potere statale sia ampliato o sia ridotto? Cubeddu risponde affermando che l'interesse della Chiesa consiste nella diminuzione del potere politico, dato che per i democratici un fine etico legittima sempre l'imposizione collettiva. Con il prevalere di una linea liberale il credente ha maggiori possibilità di coltivare la propria fede. Cubeddu sottolinea che la Chiesa ha a lungo sottovalutato - sovente perché quelle limitazioni, se tese al raggiungimento di finalità etiche, non le dispiacevano affatto - gli effetti antireligiosi prodotti dall'aumento delle funzioni attribuite allo Stato, con la conseguenza di trasformare molte volte i «peccati» in «reati». Infatti non è detto che in un regime democratico i contenuti delle politiche pubbliche debbano coincidere con quelli che attribuisce loro la dottrina sociale della Chiesa.

La Chiesa imputa al mercato un deficit morale e crede che la coercizione insita nelle scelte collettive possa essere redenta da un fine etico. Per questo non riesce a fare a meno della politica, anche correndo il rischio di venirne schiacciata. Invece, secondo Cubeddu, non dovrebbe aver paura della libertà.